

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* QUANDO PIOVE *

È dura ricominciare a respirare l'aria milanese in una mattina dall'alba dorata, dopo quattro giorni di pioggia regalati dalle festività perdute di fine stagione, quelle che nessuno celebra: il 20 di novembre (san Felice di Valois) che ha preparato il cielo, e il 21 (Presentazione della B.V.M.) che assieme a santa Cecilia (il 23) hanno concesso per la prima volta dopo tanti anni quasi ottanta ore di precipitazioni pressoché ininterrotte. Quando piove, il naso si abitua subito a inalare l'ossigeno terso, ed è sorpreso di poter fare la cosa per cui era stato creato, anche qui in Lombardia: respirare a pieni polmoni.

E infatti soffre, la mucosa, adesso che l'acqua non cade più dal cielo a lavare l'aria; da qualche parte, qualcuno dirà: finalmente ha smesso di diluviare. Nei bollettini del meteo si può tirare un sospiro di sollievo, mentre si pronuncia la propria ironica condanna: *oggi bel tempo ovunque*. E man mano che la mattina tinge i cieli del color ruggine tipico dell'ultimo quindicennio, la minacciosa strisciata di polveri in sospensione, di inquinanti, di particolati, di solventi sottili, tra Desio e Carate Brianza a volte svola in nubi color pipistrello; nella Bassa domina piuttosto un aerosol di vapori grigiastri, sulfurei. È la terza rivoluzione industriale, perfettamente riuscita nell'intento di allestire alcuni scenari da inferno sulla terra.

* * *

Dalla finestra del bagno, nei primissimi minuti del mattino, la mattina la vediamo arrivare da est sulla Pianura Padana: migliaia di uomini si radono per entrare nella nuova giornata, e molti gettano là fuori uno sguardo preoccupato perché è da pochi saper mentire a se stessi anche in un simile frangente... Guardando la scena con la coda dell'occhio, da sopra i semafori e i tralicci e gli svincoli, ecco questo mondo stupendo e dall'aria così ferita; molti ringraziano di esserci.

Poco distante da qui, quattordicimila anni fa gli antichi abitatori della Val Camonica (noi li chiamiamo Camuni a loro insaputa) a loro volta rivolgevano ogni mattina occhi e cuore al sole che sorge, e poi talvolta scolpivano nella pietra la loro gratitudine, come appare sulle centinaia di sassi da loro incisi con le forme dei cervi e dei raggi solari: tra l'altro, tutti orientati nella medesima direzione, l'aurora.

Quali odori avranno annusato, loro primitivi, nell'aria del primo mattino? Quali balsami oggi perduti poterono sentire, ma anche quali afori che ora ci nauseerebbero? Quali differenze percepivano tra i giorni sereni e quelli di pioggia? Oggi come allora, e come sempre nella storia, la pestilenza dilaga tra i popoli con le sue vesti sudice, sfrutta vilmente i periodi di siccità e si annuncia innanzitutto nella gola: sappiamo che è tra noi quando il giorno si fa irrespirabile. Sì, anche adesso, nell'epoca dei vaccini e degli uffici d'igiene... Questa volta però non c'è nessuna "caccia all'untore", nessun capro espiatorio su cui mettere le mani; rispetto alle vecchie epidemie sono cambiati i miasmi, si analizzano le pozioni, sproloquiano i dottori. E i cadaveri di chi "ha esalato l'ultimo respiro", a differenza dei morti di peste del Manzoni, non giacciono a bordo strada: stavolta sembrano seduti, come automi, negli abitacoli delle autovetture. Hanno lo stesso sguardo perso.



* * *

La siccità, cioè la mancanza di pioggia là dove ce ne sarebbe bisogno, è un fenomeno morale prima ancora che meteorologico ed è stretta-

mente correlato ai comportamenti dell'uomo. Secondo molti antichi testi sacri, la terra secca è effetto dell'umana malvagità; nella Bibbia si legge che "è il Signore a far piovere sulla terra": per tutti i nostri antenati il deserto arido era, prima ancora che un ambiente naturale, una immagine dello squallore dell'anima.

Eppure, tanti temono la pioggia come un male: *brutto tempo* è sinonimo di piovosità. Presto, purtroppo, si dovrà invertirne il significato, però: e sarà tardi, anche perché pochi ammettono che siamo già nell'era in cui "solo la pioggia ci potrà salvare". È interessante analizzare che cosa si muova sul fondo della paura della pioggia (oltre alla moda per le scarpe inadatte, le pettinature effeminate, l'abbigliamento frivolo, e via enumerando): si scoprirà il moto inesorabile dell'artificiale nel mondo, che avanza come un sisma sotterraneo. Come tutti i mostri, l'artificiale ha costantemente fame di vittime e da sempre una schiera di soggetti femminili gli si offre in pasto: già dalle prime battute del film americano "*Colazione da Tiffany*" (1961), Audrey Hepburn sfodera un corpo da anoressica che rivela l'arcano, se ammette con fare capriccioso di sentirsi di cattivo umore "come quando ci si sente ingrassare o quando piove".

Due idee seguendo le quali finiremmo molto lontano da queste tenui riflessioni sulle condizioni meteorologiche. Dunque, anche senza divagare scopriamo che nel terrore attuale verso le gocce di acqua piovana si cela la paura ancestrale di ammettere che, presto o tardi, saremo nell'artiglio della morte e, soprattutto, al cospetto di una Forza maggiore dei nostri vezzi, che ci giudicherà. La cosa grave, tuttavia, non è questa: è che quando piove siamo in apprensione perché scorgiamo in prospettiva qualcosa di nuovo; e si sa che ogni vera *novità* atterrisce, per cui la respingiamo in quanto più grande di noi; così, mentre le nuvole bagnano il suolo, siamo in presenza di un «novum» che ci induce a cambiare la nostra vita qui e ora. Dato che la conversione non avviene quasi mai, il mondo degrada per colpa degli uomini.

Come ciò succeda, lo vediamo nel progressivo decomporre della scena a noi circostante: chi può sostenere, oggi, che (eccetto alcuni aspetti dell'alimentazione, della terapia clinica e della distribuzione logistica dei beni di consumo) ci sia

stato un vero e proprio *progresso* in paragone ai tempi in cui pioveva? Oppure, ulteriore argomento: chi riuscirà a convincersi davvero che la presente siccità sia casuale, e non sia invece il rifiuto dell'acqua piovana di aspergere le merdose realizzazioni dei "postmoderni"?

Ne abbiamo conferma dalla storia recente: nonostante il mezzo secolo di sforzi dei tecnici dell'esercito israeliano e degli ingegneri dei kibbutz, non si sono prodotte che nuvolaglie e rachitici piovaschi e quindi nessun uomo può dire di essere mai riuscito a far piovere nemmeno una stilla dal cielo, per via artificiale. Gli sciamani siberiani o amerindi facevano altro, come è noto. Oltretutto, da quando nessuno tiene più il barile sotto il tubo dello scarico della grondaia, non capita spesso di ricordare che la pioggia è gratis. Per questo, quando pioveva a catinelle, il proverbio ripeteva: piove che Dio la manda.

* * *

In quei giorni, il profeta Elia andò a Zarepta: entrato in città, vide una vedova raccogliere legna e le disse "dammi un po' d'acqua da bere". Bisogna sapere che in quel periodo incombeva una tremenda siccità contro la quale a nulla valevano le preghiere degli uomini. "E anche un po' di pane da mangiare", aggiunse il profeta.

La vedova gli rispose che aveva "solo un pugno di farina e dell'olio; sto raccogliendo la legna perché voglio cuocere quel poco per me e per mio figlio: non abbiamo altro, dunque lo mangeremo e poi aspetteremo la morte". Il profeta Elia le disse "non temere", poi la lasciò fare a patto che preparasse comunque una piccola focaccia anche per lui, "poiché dice il Signore *la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché Io non farò piovere sulla terra.*"



La donna fece come ordinatori. I tre mangiarono per diversi giorni: né olio né farina diminuivano, secondo la Promessa (1 Re 17, 10-16)

* * *

Il Novecento fu il secolo degli sradicati e degli sradicatori. I grandi alberi che nonostante tutto sono cresciuti lungo i suoi viali, irrorati da abbondanti piogge, lo hanno fatto a proprio rischio e pericolo: la scure della Grande Guerra, i bombardamenti della Seconda, le parate dei dittatori e la motorizzazione; troppe disgrazie venute tutte insieme. Eppure, li abbiamo visti lì, quei grandi platani lungo i viali, sino all'avvento degli urbanisti, autorizzati dai "piani regolatori".

Per contrasto, allora, si stagliano le parole che Ezra Pound trascrisse nella sua provocatoria *Guida alla cultura*, uscita nel 1938:

"O Dio nel quale viviamo e ci muoviamo e siamo: concedi una pioggia ristoratrice affinché noi, aiutati così nelle nostre necessità terrene, possiamo tendere in alto con grande fiducia verso le cose eterne. Così sia."

Era una preghiera tratta dalle Rogazioni cattoliche, un testo che il poeta (non cristiano) riteneva oro colato per la vita degli uomini, giusto trent'anni prima che i preti decidessero che era venuto il momento di sbarazzarsene come faccenda superflua. Nel 1984, toccherà alla musica degli U2 recuperare l'antica benedizione irlandese "Rain On You" (=piova su di te) e porla come gemma di una canzone *rock*: la bellezza risorge sempre, comunque.

* * *

Quando però finalmente piove anche sulle metropoli dove prolifera la paranoia delle società che preferiscono coltivare le varietà del disagio psichico, se ci si mette ad ascoltare di fino, si sentirà che il mondo ha ricominciato a cantare in silenzio. Sembra impossibile, nel XXI secolo. A volte è una melodia sottilissima, altre sembra esplodere con un accordo improvviso e con la percussione dell'acqua che cade sulla polvere del marciapiede.

L'acqua piovana è offerta, coro, lavaggio e bevanda: rilucono per suo merito le carrozzerie delle auto, le foglie sono lustre di verde pu-

lito; dopo l'acquazzone, certe grondaie vanno avanti a sgocciolare per ore. Mormorano preghiere, ruminano salmodie in lingue perdute. Anche l'aria risalta di una tinta diversa, buia, intima: ovattata d'autunno, refrigerante nella calura. È il sottofondo ottimale per la musica e per l'armonia. Inoltre, durante le brevi ore di pioggia, persino i più minacciosi tra gli strumenti della tecnologia appaiono meno aggressivi e trionfanti: avete mai pensato che un computer o un cellulare *non può sopportare* di stare sotto la pioggia battente? Chi scopre questo e altri assiomi taglienti come lame, incomincia a progettare le vere vie d'uscita.

* * *

Fuori, intanto, continuano a scendere goccioline argentee e fresche. Per effetto di questi quattro giorni di piogge a seguire, il giardino alberato davanti al mio balcone traspira effluvi balsamici, o così io mi illudo di sentire, oltre al rombo in accelerata del pullman che ha una fermata proprio qui sotto.

Il venerabile cedro, in particolare, si diverte sotto la doccia di queste ore, con le sue braccia-rami protese al cielo da quasi tre secoli: una posizione che io mimo spesso a mio figlio che non ha ancora tre anni, e gli dico "guarda com'è contento cedro, è bagnato sino alle ascelle!". Ma in realtà sono stupito dell'infinita pazienza di questa pianta, ferma come una statua in maestosa postura.

Sulle aghifoglie, la pioggia diventa vapore acqueo cristallino, brilla di bollicine da ogni ramo, imperla e disseta le cortecce e le rende di un colore severo; il legno vivo si intride? I tessuti vegetali provano ristoro? Non possiamo non pensare che in origine "Dio passeggiava nel giardino, tra gli alberi, nella brezza della sera".



Per santa Caterina (25 novembre), il proverbio vuole che giunga la neve: invece è arrivato

l'almanacco di Margarethe Sußler-Liebehof, guarda caso, interamente dedicato ai benefici della pioggia. S'intitola *Regen Tagen* (=giorni piovosi) ed è una rapsodia ai cosiddetti "tre doni", come li chiamano nella Foresta Nera. Scopriamo alcune sorprendenti coincidenze: che il primo "omaggio piovoso" sia benedire i nostri sensi con una musica senza accento.

"La sveglia al suono della pioggia" spiega la sveva, "ricomponi gli organi uditivi e li ripara da tante levatacce al ronzio del traffico, se non altro perché gli pneumatici sull'asfalto bagnato creano delle microfrequenze benefiche all'organismo. Secondo omaggio è il profumo pulito dell'aria, come si evince da alcuni esperimenti effettuati sull'orlo del bosco della Waldheim: le particelle del vapore acqueo catturano i gas tossici secondo una legge ancora inspiegata, come se la pioggia finisse per espiare l'errore biologico prodotto dall'atto umano nel sistema.



Terzo regalo, la nitida visuale che (non tutti sanno) è una forma corretta d'uso del senso del tatto oltreché della vista; sì, del tatto. Abbiamo sperimentato come, durante un pome-

riggio di pioggia, il figlio Albert avesse percepito che i nostri vicini cucinavano l'arrosto di capriolo, anche senza annusarne l'aroma: del resto, lui stava tagliando ciocchi di legname sul retro della casa (dunque, rumore intenso per l'udito e sentori forti per l'olfatto, come la resina di larice).

Gli esperimenti però" si premura di avvisare la Sußler-Liebehof, "non sono scientifici: infatti, la sessione di quel giorno si concluse con un invito a cena da parte dei medesimi vicini, e prima del piatto di carne con mirtili, herr Lardschneider ci servì una portata di trote del suo laghetto talmente soffici da sembrare esser state pescate a mani nude. Dopo il pasto, davanti al caminetto, mostrò un quadro dipinto da lui stesso, con scene boschive e il motto del suo casato: *Non è sempre stato così, non sempre sarà così*". A conferma della perspicuità dell'esperimento, però, mio marito Otto giura di aver sentito distintamente, mentre servivano il dolce, le note di una polka che di solito si suona per la festa di Sankt Hubertus: certo, la banda la stava effettivamente suonando, ma sul palco della piazza del villaggio di Hinterdorf, cioè a otto miglia da qui".

* * *

La mattina ci sveglia con l'ovattato richiamo delle strade bagnate: cielo piovoso, ripete il canto degli uccelli sul ramo. Dentro le scuole, soprattutto i piccini, sono più tranquilli: nelle aule si forma un silenzio, lì si vede come pulcini bagnati tenuti al caldo. In alto sui tetti alcuni comignoli fumano, e dalla bottega di gastronomia all'angolo si propaga l'odore del brasato, di pere cotte al forno con lo zucchero caramello. Le foglie sempreverdi sono lavate dagli scrosci o dalla pioggia fine, mentre qualche anziana donna lava i vetri delle finestre di casa che, come ognuno sa, *vengono bene* solo se li puliamo quando piove.

